LA RESA DELL'OCCIDENTE

Gheddafi trionfa, Berna e Londra si inchinano

Polemiche di fuoco in Gran Bretagna per la liberazione del terrorista di Lockerbie. E in Svizzera si parla di «capitolazione nazionale» per le scuse della Confederazione dopo l'arresto del figlio del Colonnello. Gli Usa: «Inquietante la festa a Tripoli per l'ex-prigioniero»

Diplomazie occidentali in ginocchio davanti al podio del Colonnello «vincitore»: la Svizzera costretta a chiedere scusa a Tripoli per l'arresto «ingiusto» di Hannibal Gheddafi l'anno scorso; la Scozia, che libera l'ex ufficiale dei sevizi libici, Abdelbaset Al Megrahi, unico responsabile conosciuto della strage di Lockerbie per «motivi umanitari». Entrambi gli episodi si stanno trascinando dietro una lunga scia di polemiche, nonché lo sdegno della Casa Bianca e il crescere di tensioni tra Cancellerie. A tutti Muammar Gheddafi risponde, come tradizione, con un atteggiamento di sfida.

Ieri, tramite l'agenzia ufficiale Jana, la Libia ha specificato che Al Megrahi - condannato all'ergastolo da un tribunale di Edimburgo nel 2001 - è stato sempre e solo «un ostaggio politico». E il suo rilascio con rimpatrio ha dato ragione a questa tesi. Nel 1988 nell'attentato di Lockerbie, in Scozia, persero la vita 270 persone, 259 delle quali (di cui 189 statunitensi) sul Boeing 747 della Pan-Am fatto esplodere in volo e 11 a terra, uccise dai rottami dell'aereo. La posizione della Jamahiriya, rincara la dose la Jana, «ha raccolto largo supporto internazionale» e dal 2001 i summit della Lega Araba, dell'Unione Africana e dei Paesi non allineati hanno messo in agenda il caso Al Megrahi. Non solo, il figlio di Gheddafi Seif al-Islam ha detto che il rilascio di Megrahi faceva parte di accordi commerciali con la Gran Bretagna.

Guanto di sfida a Barack Obama, che aveva definito un errore liberare il terrorista (malato di cancro) e che aveva comunque auspicato un'accoglienza sobria e senza onori, e al primo ministro britannico Gordon Brown, che in una lettera a Gheddafi aveva chiesto di «agire con sensibilità» al rientro dell'uomo. Invito ignorato: Al Megrahi è stato accolto come un eroe da una folla che sventolava bandiere libiche e scozzesi, accompagnato da uno dei figli del Colonnello.

«PRIGIONIERO POLITICO» Così Tripoli continua a definire al-Megrahi (nella foto al rientro in patria), l'ex 007 libico, condannato da Edimburgo per l'attentato che nel 1988 uccise 270 persone sull'aereo Pan-Am, in volo sul villaggio di Lockerbie

Allo schiaffo rispondono Londra e Washington. «Il comportamento di Tripoli nei prossimi giorni sarà importante per determinare come il mondo vede il ritorno della Libia nella comunità civile delle nazioni», avverte il ministro inglese degli Esteri Miliband. E intanto il Foreign Office valuta la possibilità di annullare la missione commerciale che a inizio settembre dovrebbe portare il principe Andrea nel Paese nordafricano. Per la Casa Bianca, invece, la calda accoglienza che le autorità libiche hanno accordato ad Al Megrahi è «inquietante», mentre il portavoce di Obama, Robert Gibbs, ha definito la scena «disgustosa» e «tremendamente offensiva» per i familiari delle vittime.

In Svizzera, dopo quella che i media locali hanno definito una «capitolazione» il presidente Hans-Rudolf Merz ha dovuto difendersi: «Non c'era altra scelta, per questo ho deciso di chiedere scusa». Nel luglio 2008 l'arresto di Hannibal Gheddafi e sua moglie in un hotel di Ginevra, per maltrattamenti nei confronti di due domestici, suscitò l'ira e le ritorsioni di Tripoli ed una profonda crisi tra i due Paesi.

MarAl

Non si tratta

Rimane un tiranno permaloso e complice del terrorismo

di **Paolo Granzotto**

Càpita che sia proprio l'abito a fare il monaco. Càpita sempre più spesso e questo è certamente il caso del Colonnello Gheddafi. Lui è quello che veste: imbardato chausseur dell'Hotel Negresco; super decorato generale tendente al modello Jean Bedel Bokassa; caricatura di Michael Jackson in versione gallonata-pop; asceta guerriero, ovvero marabutto, avvolto in lugubri djellabie; principe berbero del deserto in foggia di Lawrence d'Arabia dei poveri. E, quando nel ruolo di ras della Grande Jamahiriya Araba di Libia Popolare e Socialista, attorcigliato in ciaffi tribali culminanti in copricapi di fantasiosa stravaganza.

A ciò si aggiunga il nerofumo col quale s'incipria lo scalpo lasciato crescere alla selvaggia, s'aggiunga la fissa della tenda beduina (arredata con tanto di comò e controcomò di chiara origine brianzola) che si porta appresso in ogni visita di Stato. S'aggiunga il vezzo di farsi proteggere da gorillesse dallo sguardo trucido e dalle variopinte divise prese pari pari dai costumi di scena della «Principessa della Czarda», l'operetta che spopolò fra le due guerre. E qui ci siamo.

Con tutto il rispetto per il padrone di uno Stato amico, di quella Libia Popolare e Socialista con la quale intratteniamo franchi e cordiali rapporti, gli abiti da operetta coi quali si combina Muammar Gheddafi riflettono la sua natura. Non si dovrebbe dire perché non sta bene, perché non è politicamente corretto, ma quello è il colonnello Gheddafi: un bizzoso, permaloso e stizzoso uomo da operetta.

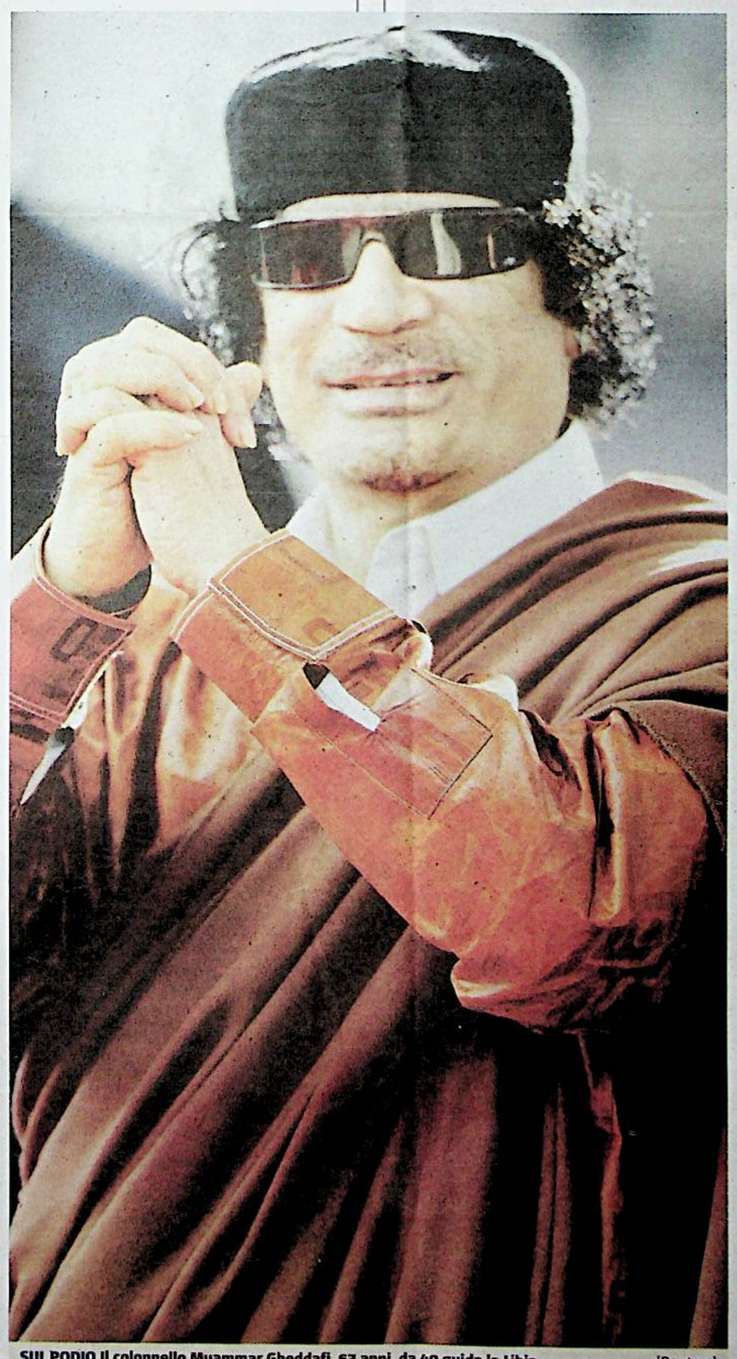
E una sinistra operetta sono stati i festeggiamenti, ma

SCENEGGIATA Tutto in lui riflette una natura da operetta. Le fanfare orchestrate per il rimpatrio di Megrahi dimostrano che il suo regime non si dissocia da quell'attentato

sarebbe meglio chiamarlo tripudio, da lui forse non organizzati, ma di certo autorizzati (in Libia non muove foglia che il Colonnello non voglia) per il ritorno in patria di Abdelbaset Al Megrahi, il «caro amato figlio» autore dell'attentato di Lockerbie. Le fanfare, i cori patriottici, gli applausi delle folle e gli osanna dedicati dai giornali e dalle agenzia di stampa a Al Megrahi significano una sola cosa: che il regime e dunque che Gheddafi non si dissocia dall'azione terroristica che provocò la morte di 270 persone, 189 delle quali cittadini americani, imbarcati sul volo Pan Am che il 21 dicembre 1998 venne fatto esplodere nei cieli di Scozia.

La molto ostentata conversione del Colonnello alle regole democratiche, al dialogo costruttivo, al ripudio della forza e massime di quella di matrice terroristica non era dunque che uno dei tanti siparietti della sceneggiata che mette quotidianamente in scena, di quell'operetta della quale si compiace d'essere la primadonna. Mai più condiscendenza, dunque, mai più compiacenze, mai più bonarietà di tratto nei rapporti con quell'individuo. Parli solo la fredda, impersonale diplomazia.

Con un'avvertenza: ove dovesse rendersi necessario un colloquio diretto, l'inviato italiano si presenti al camping presidenziale ostentando sulla giacca un collage dei volti delle 270 persone morte per mano di Abdelbaset Al Megrahi. Perché d'accordo che Gheddafi se l'è legata al dito per la storia di Omar el Mukhtar, della cui immagine s'imbandierò in occasione del G8 aquilano, ma siccome anche noi abbiamo qualcosa da contestargli, mi sembrerebbe opportuno renderglielo noto ricorrendo ai suoi stessi sgangherati modi da operetta.



SUL PODIO Il colonnello Muammar Gheddafi, 67 anni, da 40 guida la Libia [Reuters]

Sì al dialogo

Ma fare gli schizzinosi non ci porta la luce nelle case

di **Claudio Borghi**

«Un'azienda non fa politica: si preoccupa del suo sviluppo; il nostro dovere è di prendere il denaro dove c'è». Di Gianni Agnelli si può dire di tutto. Ma quanto a pragmatismo negli affari nessuno lo batteva. Con questa frase tagliò corto dopo il provvidenziale ingresso dell'agenzia libica per gli investimenti nel capitale della Fiat nel 1976, allora in seria difficoltà nel reperire fondi. La politica però quando esce dalla porta rientra dalla finestra e, dieci anni dopo, a seguito del bombardamento "punitivo" ordinato dal presidente americano Reagan sulle installazioni militari di Tripoli, il 15% della Fiat nelle mani di Gheddafi dovette essere venduto in fretta e furia. Nel frattempo gli uomini della Libia nel consiglio di amministrazione della società di Torino si erano sempre comportati, secondo Agnelli, da «perfetti banchieri svizzeri». Intanto, da allora, al governo degli Usa si sono alternati, prima di Obama, Clinton e due generazioni di Bush. Gheddafi è sempre lì.

Prima di considerare "folcloristico" il leader libico e di essere schizzinosi quando si accenna ad accordi o scambi commerciali, conviene riflettere sul fatto che, da quando il Colonnello prese il potere nel 1969, in Italia si sono succeduti la bellezza di 37 governi. Facile ironizzare sulle uniformi da carnevale, ma è probabile che nemmeno noi siamo sembrati troppo seri ai suoi occhi, mandando ogni pochi mesi un premier diverso a stringergli la mano. La tela degli affari però è più stabile delle bizze della politica e i contatti fra l'Italia e la Libia non si sono mai interrotti. Nel pieno della crisi finanziaria, l'anno scorso, la nostra banca più esposta al vento della crisi, vale a dire l'Unicredit, trasse notevole giovamento dal denaro di Tripoli, che ne comprò una quota significativa, contribuendo, forse in maniera decisiva, al superamento della

REALISMO Il denaro di Tripoli ha fatto comodo anche a noi: ha contribuito a salvare la Fiat nel 1976 e, l'anno scorso, ha aiutato Unicredit a evitare i venti della crisi

fase critica per la banca di piazzale Cordusio. Gli Usa del resto non si sono fatti particolari problemi nel cedere le quote delle loro banche traballanti ai fondi sovrani arabi ed orientali. Anche le nostre imprese trovano terreno fertile nell'altra sponda del Mediterraneo, e non solo per il petrolio.

Purtroppo le relazioni internazionali sono cose da stomaci forti. Il governo italiano ha dimostrato che trattando con la Libia è stato possibile mettere un freno ai flussi di clandestini: dall'inizio degli accordi di maggio gli sbarchi sono passati dagli oltre 10mila, registrati nello stesso periodo dello scorso anno, a poco più di mille. I migranti non dovrebbero essere merce di scambio ma purtroppo le cose vanno diversamente, dappertutto. Anche la Spagna è riuscita a mettere un freno all'assalto alle Canarie nel 2006 solo accordandosi con il Marocco, e anche in quella sede si è parlato di tutto, di persone, certo, ma anche di affari.

A Gheddafi non dobbiamo più nulla, la ricerca del passato va bene solo come esercizio di propaganda. Il lontano 1911 della colonizzazione sta per girare il secolo. Ci sono numerosissimi e fondati motivi perché la persona non ci piaccia, tuttavia nella fredda ottica degli affari bisogna pensare molto bene prima di ostracizzare un potenziale partner che possa portare benefici economici all'Italia. Anche se non viaggia in tenda, il presidente del Kazakistan, Nazarbayev, non è più democratico di Gheddafi: ciò non impedisce all'Eni di aver puntato gran parte delle proprie possibilità di sviluppo proprio sui giacimenti del mar Caspio. Anche sulla democraticità della Cina ci sarebbe da discutere, eppure tutti sono in fila per farei affari. Il gasdotto che passa dall'Ucraina magari è più chic, ma ogni tanto si chiude e rischiamo di rimanere al freddo. Attaccare una spina anche alla Libia potrebbe non essere un delitto.